

Introduzione

Questo libro è l'esito di un ambizioso progetto collettivo, quello di raccontare in maniera sintetica, ma efficace, il lungo e articolato processo che ha portato alla costruzione del mondo moderno. Implicita nel suo titolo è la prospettiva adottata. In una realtà come quella odierna, caratterizzata da spinte verso la dimensione globale, e da altrettante contropunte nella direzione di chiusure particolaristiche, uno dei compiti della storia è mostrare il complesso dipanarsi delle vicende umane che hanno determinato la situazione attuale, e ne spiegano l'intima natura.

Il volume si articola in 24 capitoli, i quali coprono una cronologia che si estende dall'età che precede il radicale snodo della rivoluzione industriale, fino a oggi: circa mille anni, trascorsi tuttavia in una accelerazione vertiginosa verso la modernità del presente quotidiano.

I destinatari di quest'opera collettiva sono, principalmente, gli studenti dei corsi universitari, ma non solo. Per quanto riguarda i primi, la conoscenza delle epocali fluttuazioni della storia è ingrediente di fondamentale importanza per la verifica critica delle conoscenze teoriche apprese nelle aule universitarie. Per quanto concerne il lettore "curioso", il libro propone una chiave interpretativa, utile a meglio comprendere la complessità della modernità.

Questo manuale è l'esito di una serie di urgenze: fornire uno strumento agile, e aggiornato, che arricchisca il dibattito storiografico e intellettuale; costruire un quadro analitico versatile, che sia in grado di soddisfare le esigenze non solo di studenti di economia, ma anche di quanti si interessano di scienze sociali in una accezione più ampia, incluse le scienze politiche; infine, mettere a frutto un complesso di conoscenze e competenze sviluppate nel corso del tempo dagli autori dei capitoli, che svolgono attività didattiche e di ricerca in varie università italiane.

Il volume aspira, di conseguenza, a fornire una lettura critica del dibattito storiografico; a stimolare e collegare le riflessioni di matrice storico-economica a un quadro più ampio, che include aspetti di storia sociale e geopolitica; a valorizzare il contributo dell'analisi imperniata sulla "lunga durata", indispensabile a comprendere pienamente fenomeni dalla portata secolare, come per esempio le rivoluzioni industriali, e la globalizzazione.

La visione complessiva che il volume restituisce è quella di un mondo che oscilla, con scansioni millenarie, tra globale e locale. L'angolo visuale, tuttavia, è innegabilmente occidentale. Si tratta, forse, di una scelta "politicamente" poco corretta, ma che riflette una visione della storia mondiale in cui l'Occidente – un concetto, in fondo, relativo – ha, ben prima dell'episodio cruciale della rivoluzione industriale, giocato – nel bene e nel male – un ruolo trainante e determinante.

In fondo, di origine occidentale (europee, innanzitutto) sono state le grandi scansioni tecnologiche delle rivoluzioni industriali; di matrice occidentale sono state le grandi crisi, demografiche, economiche, finanziarie, che hanno travagliato il mondo antico e moderno; occidentali sono le radici delle tragedie di due guerre mondiali, e di fenomeni gravidi di conseguenze secolari come il colonialismo e l'imperialismo. E, in fondo, occidentale è l'epopea dell'affermazione, e del tragico fallimento, dell'alternativa comunista al modo di produzione capitalista.

Buona lettura.

Aprile 2017

A.C.

1.

Il lungo periodo

Per comprendere le economie preindustriali è necessario immaginare un mondo radicalmente diverso da quello odierno. Parafrasando lo storico economico Carlo M. Cipolla, un inglese della metà del XVIII secolo aveva più cose in comune con un romano dell'epoca di Giulio Cesare, che con un suo pronipote (che pure non aveva alcuna idea di che cosa fossero, per esempio, un personal computer o un telefono cellulare)¹. Cipolla intendeva illustrare i ritmi della crescita e i tempi del mutamento delle strutture economiche e sociali: non totalmente immobili, ma certamente molto lenti prima della rivoluzione industriale; sempre più accelerati, e in certi periodi convulsi, dopo di essa. In larga misura, il mutare di passo è dovuto alla trasformazione di economie prevalentemente agrarie in economie industriali. E tuttavia, la rivoluzione industriale non ebbe origine dal nulla: già da alcuni secoli (quantità, è oggetto di discussione), alcune aree, principalmente in Europa, avevano iniziato a accelerare, differenziandosi dal resto del mondo e dando avvio a un fenomeno oggi comunemente definito “grande divergenza”. L'obiettivo di questo capitolo è fornire una sintetica descrizione delle caratteristiche strutturali delle economie agrarie preindustriali, caratterizzate da una semi-immobilità che poteva essere scossa solo da uno shock di amplissima portata (la “peste nera” del XIV secolo ne è l'esempio migliore). I due capitoli successivi daranno conto del mutare di passo e del procedere della divergenza: tra i continenti e poi, entro il continente europeo, tra nord e sud.

1.1. Dalla rivoluzione del neolitico alla rivoluzione urbana dell'età del bronzo

Fino a 10-12.000 anni fa, le società agrarie semplicemente non esistevano. Gli uomini vivevano in gruppi di cacciatori-raccoglitori, traendo sostentamento da quanto la natura produceva in modo spontaneo. Si trattava di gruppi di dimensione

¹ C.M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna, 2002 [1974].

limitata e non molto numerosi visto che si stima non vi fossero, sull'intero pianeta, più di sei milioni di uomini. Poi, il cambiamento: in svariate parti del mondo (Vicino Oriente, Cina, America centro meridionale), e indipendentemente tra loro, alcuni gruppi umani divennero stanziali, costruendo villaggi e iniziando a coltivare la terra. Altre aree (America nord orientale, forse Sahel e Africa equatoriale e Nuova Guinea) compirono "autonomamente" questo passo con un certo ritardo. Ancora più numerose sono le regioni dove l'agricoltura fu importata trasferendo i semi di specie domestiche altrove. È il caso dell'Europa centro occidentale, dove il grano proveniente dal Vicino Oriente fu introdotto tra il 6000 e il 3500 a.C. In buona parte, la conversione autonoma all'agricoltura avvenne in aree dove erano disponibili in relativa abbondanza specie selvatiche, sia vegetali sia animali, adatte alla domesticazione.

Si tratta della prima "rivoluzione agraria" della storia, che segna anche una prima accelerazione nella crescita della popolazione. Attorno all'anno 0 dell'era cristiana, il numero di uomini era cresciuto di oltre quaranta volte, fino a raggiungere i 250 milioni. Il tasso di crescita, per i parametri attuali, era lentissimo (meno dello 0,4% all'anno), ma di gran lunga più alto rispetto a quello tipico delle società pre-agrarie. Ma che dire della disponibilità di risorse pro capite e delle condizioni di vita? Da questo punto di vista il miglioramento è più dubbio, considerato che la teoria classica, secondo la quale gli uomini "scoprirono" l'agricoltura e divennero coltivatori a seguito di un'invenzione cruciale, è stata in larga parte scalfata dalla tesi secondo cui i gruppi umani non cominciarono a coltivare la terra, divenendo stanziali, finché non vi furono costretti dalla pressione demografica (l'assunto qui è che essi avessero già alcune conoscenze chiave, per esempio come riprodurre una pianta collocando dei semi nel terreno, tratte dalla semplice osservazione della natura: nessuna grande scoperta, dunque). Secondo molti parametri, le loro condizioni di vita peggiorarono: la dieta, sempre più dipendente dai cereali, si impoverì, come pare dimostrato dalla riduzione nella statura misurata tramite fonti scheletriche; le malattie, favorite dalla maggiore densità di popolazione e dalla prossimità con animali addomesticati (e i relativi parassiti), divennero più numerose e frequenti; e per giunta, i contadini si trovarono a dover lavorare più a lungo e più duramente per produrre il necessario alla loro sopravvivenza rispetto ai loro antenati cacciatori-raccoglitori.

La comparsa delle società agrarie, tuttavia, portò anche indubbi benefici. Esse erano più complesse (per quanto inevitabilmente più ineguali) e in grado di coordinare il lavoro e l'uso delle risorse in modo impensabile per una società di cacciatori e raccoglitori. La diversificazione dei compiti e il delinearci di una più complessa struttura sociale favorì l'accumulo di competenze e conoscenze, che la scoperta della scrittura (avvenuta in Mesopotamia attorno al 3200 a.C.) rese molto più facile da trasmettere attraverso le generazioni. Questi vantaggi si dispiegarono pienamente solo a seguito di un altro cambiamento epocale: la rivoluzione urbana dell'età del bronzo. A partire dal 3000 a.C. circa, in diverse parti dell'Europa e dell'Asia

comparvero le prime città. Questo sviluppo si associa a un netto aumento della complessità dell'economia e della società, anche in virtù della capacità delle città di organizzare le attività su un vasto territorio circostante. Contestualmente, iniziarono a delinearci le prime forme statuali, aventi caratteristiche che, secondo l'autorevole antropologo sociale Jack Goody, non sarebbero generalmente riscontrabili in altre parti del mondo². In particolare, gli stati euroasiatici avrebbero sviluppato precocemente la capacità di imporre tributi sistematici ai propri abitanti, e tramite essi concentrare le risorse verso sempre nuovi e più complessi impieghi. A ciò corrispose anche una notevole crescita della stratificazione sociale – e con essa, l'emergere di nuove aspirazioni, che fecero da traino tanto ai consumi quanto all'innovazione tecnologica e a un generale progresso nella conoscenza.

Rispetto alla rivoluzione del neolitico, la rivoluzione urbana si caratterizza più chiaramente come un fenomeno localizzato, che coinvolse in prima battuta Europa e Asia. Si tratta, sostanzialmente, del momento d'origine di una sorta di proto-divergenza, dell'Eurasia (dove non a caso erano ubicate tutte le economie più avanzate dell'età preindustriale) rispetto al resto del mondo. Buona parte della storiografia tradizionale ha sottolineato le differenze tra Occidente (Europa) e Oriente (in particolare Asia orientale) al fine di spiegare l'emergere del primato europeo, perdendo però di vista il fatto che sostanzialmente tutti i “concorrenti” per il primato nello sviluppo economico preindustriale si collocano in Eurasia. Prima di affrontare il tema della “grande divergenza”, dunque, occorre spiegare perché altre parti del mondo non abbiano avuto alcuna chance. Di recente, Jared Diamond ha fornito una risposta di tipo ambientale a tale domanda. In primo luogo, le specie domesticabili asiatiche (poi esportate in Europa) sarebbero superiori a quelle disponibili nelle Americhe e in Oceania: frumento e orzo sono superiori, sul piano nutrizionale, al mais; la mucca e il cavallo sono superiori al lama per capacità di lavoro e versatilità (tra l'altro, il lama è l'unico mammifero di grossa taglia domesticabile originario delle Americhe, contro le tredici specie dell'Eurasia); e così via. In secondo luogo, lo spazio euroasiatico è orientato secondo un asse ovest-est, a differenza di quello americano, che è disposto secondo l'asse nord-sud (oltre a essere strozzato nell'area di Panama). Gli uomini e le specie addomesticate che essi portano con sé possono espandersi molto più facilmente secondo la latitudine che secondo la longitudine, per la semplice ragione che non cambiano di fascia climatica. Assieme agli uomini, transitano le idee – e vi sono evidenze di una molto più rapida trasmissione delle innovazioni nell'antica Eurasia, che nelle Americhe, dove anche le civiltà più avanzate si trovavano a essere separate l'una dall'altra da importanti barriere naturali e ambientali.

Questi fattori erano già presenti ben prima che gli europei “scoprissero” le Americhe e potessero sfruttare i loro altri vantaggi, di natura sia tecnologica, sia

²J. Goody, *The Theft of History*, Cambridge, UK, 2006 (tr. it. *Il furto della storia*, Milano, 2008).

batteriologica. Inoltre, tali vantaggi addizionali si ingenerarono in larga parte come conseguenza dei vantaggi ambientali originari, che resero possibile una agricoltura più efficiente e produttiva, una maggiore densità demografica, e forme organizzative statuali più complesse. Da ultimo, le società americane risentivano (nel confronto con quelle eurasiatiche) della loro partenza ritardata: la specie umana, che come è noto ebbe origine in Africa e da lì migrò verso gli altri continenti, giunse nelle Americhe circa 14.000 anni fa, e impiegò altri 2.000 anni per compiere tutto il percorso dal punto d'ingresso a nord (l'Alaska) fino alla Patagonia a sud.

Sta di fatto, che all'arrivo di Colombo (1492) nelle Americhe vi erano solo due imperi capaci di mobilitare ampie risorse (inca e aztechi), mentre in Eurasia vi era abbondanza di stati più o meno progrediti – inclusi i più avanzati del mondo. Come rilevato da Goody, entro l'enorme spazio euroasiatico dovremmo sottolineare in primo luogo le analogie, di tipo organizzativo, istituzionale e culturale, prima che le differenze. Sul piano organizzativo e istituzionale, tali analogie hanno senz'altro a che fare con l'emergere di strutture statuali complesse – pensiamo all'Impero romano, che all'epoca della sua massima espansione comprendeva larga parte dell'Europa e del Medio Oriente oltre che l'Africa settentrionale, avvolgendo per intero il Mediterraneo, o all'ancora più enorme Impero cinese –, ma anche con istituzioni economiche e familiari essenziali, che spaziano dalla proprietà privata, ai sistemi ereditari, alle istituzioni educative, alla famiglia. Per esempio, in Eurasia (ma non altrove) tutti i figli ricevevano una porzione dell'eredità paterna, comprese le figlie (tramite la dote). Ciò richiedeva di perseguire strategie matrimoniali complesse, spesso a carattere endogamico, per evitare la dispersione eccessiva dei patrimoni. Tali strategie erano connaturate a modalità intensive di sfruttamento della terra. Nei prossimi capitoli riprenderemo alcuni di questi temi sottolineando come le differenze, ovviamente esistenti, nelle istituzioni diffuse in parti diverse dell'Eurasia siano state variamente evocate come possibili fattori di divergenza – ma a questa scala più ampia (in termini sia cronologici sia geografici), sono piuttosto gli elementi fondamentali di analogia che saltano all'occhio e che differenziano i due continenti da tutti gli altri.

L'Africa subsahariana, il luogo dove comparvero i primi ominidi che da lì migrarono in tutto il mondo, per quanto separata dall'Eurasia dal deserto e dal mar Rosso, era comunque a essa collegata molto più facilmente delle Americhe. L'Africa fu investita con notevole ritardo dalla rivoluzione urbana e le sue città non furono mai tanto grandi, numerose e capaci di organizzare ampi territori quanto le controparti euroasiatiche (anche in questo caso, i fattori ambientali sembrano aver costituito un ostacolo importante). I metodi di coltivazione, propri di una agricoltura itinerante poco produttiva, si accompagnano a una società meno diversificata, in cui la trasmissione ereditaria dei diritti sulla terra non aveva neppure lontanamente la centralità riscontrabile nelle società agrarie europee e asiatiche. Di conseguenza, anche le istituzioni familiari risultano profondamente diverse rispetto a quelle euroasiatiche, ponendo in particolare molta minore enfasi sul perseguimento di complesse strategie matrimoniali.

1.2. I caratteri strutturali di una economia agraria

Le società agrarie euroasiatiche erano assai più complesse di quelle che le avevano precedute, basate su caccia e raccolta – ma erano a loro volta molto meno complesse e stratificate delle società industriali e post industriali contemporanee. Ciò è anche dovuto al fatto che la parte di gran lunga prevalente della popolazione risiedeva in villaggi di ridotte dimensioni. Perfino in un'area fortemente urbanizzata come l'Italia, all'inizio del XIV secolo (prima della “peste nera”) la quota di popolazione residente nelle città non superava il 20-25% del totale. In media, nell'Europa occidentale la popolazione urbana costituiva il 6-8% del totale. Una delle ragioni per prestare particolare attenzione alla componente rurale della popolazione, dunque, è che essa era nettamente la più numerosa.

Un'altra ragione per la quale le società agrarie erano meno complesse, è individuabile nella limitata divisione del lavoro, basata (almeno nelle campagne) non tanto su differenze nelle competenze, quanto sull'età e sul sesso dei componenti di ciascun nucleo familiare. Le conoscenze e competenze fondamentali infatti erano diffuse presso tutta o quasi la popolazione, che si trovava a essere impegnata in diverse attività a seconda delle stagioni. Di fatto, alla minore complessità si accompagnava una più limitata gamma di bisogni, e la gran parte di ciò che necessitava per il consumo e per la produzione era realizzato o riprodotto in loco: sementi, bestiame, attrezzi e indumenti di semplice fattura. Solo poche tipologie di beni andavano importate dall'esterno, in particolare approvvigionandosi sul mercato della città più vicina: buona parte degli attrezzi e degli oggetti in metallo, il sale, i prodotti tessili di maggiore pregio.

La produttività del lavoro era, in generale, bassa e le società agrarie tradizionali erano capaci di produrre un surplus limitato rispetto alle esigenze di autoconsumo e di riproduzione dei raccolti (circostanza che, tra l'altro, condizionava in modo considerevole le possibilità di crescita della popolazione urbana). Oltre a porre un freno ai ritmi dello sviluppo economico, ciò rendeva la popolazione duramente soggetta alle fluttuazioni dei raccolti dovute a fattori climatici e meteorologici. In particolare, piogge intense e durature a primavera erano capaci di decurtare in modo molto considerevole i raccolti di cereali, facendoli precipitare ben al di sotto del livello minimo di sussistenza. In generale, le società agrarie erano in grado di sopportare un anno di “normale” penuria (secondo una stima, in età preindustriale i cattivi raccolti si verificavano in media un anno su quattro) utilizzando le scorte disponibili – ma due o più anni consecutivi di cattivi raccolti erano solitamente sufficienti a determinare una situazione di carestia, a cui si associavano sempre un netto declino della natalità e (soprattutto nelle circostanze peggiori) un sensibile rialzo della mortalità. La fragilità delle economie agrarie poteva risultare accentuata anche da un incremento demografico, date le limitate possibilità di ottenere in tempi brevi un incremento di produzione. Si tratta di uno schema interpretativo “malthu-

siano³” che, per quanto non vada interpretato in modo rigido (sappiamo oggi che le società agrarie euroasiatiche non si collocarono sempre a un livello di mera sussistenza, ma almeno in alcuni periodi e aree furono capaci di godere di duraturi e progressivi miglioramenti delle condizioni di vita), resta tuttavia utilissimo a comprendere le dinamiche dell’età preindustriale.

La suscettibilità delle società agrarie alle crisi dei raccolti pone la questione della loro resilienza, ovvero della loro capacità di fare fronte alle crisi medesime. Un aspetto fondamentale da sottolineare, è la rete di solidarietà di villaggio, che poggiava su un fitto intreccio di rapporti di parentela di vario genere. Centrali, rispetto a tale rete, erano le strategie matrimoniali. I sistemi ereditari diffusi tanto in Europa quanto in Asia assegnavano alle figlie una parte importante del patrimonio, rendendo essenziale la gestione “razionale” dei matrimoni. Le scelte matrimoniali erano solitamente il frutto di attente considerazioni da parte delle famiglie nel loro insieme e non certo l’esito delle preferenze dei giovani direttamente coinvolti. Le complesse alleanze matrimoniali e i rapporti di parentela che esse istituivano tra lignaggi e attraverso le generazioni costituivano l’ossatura essenziale di una forte rete di solidarietà sociale che poteva essere attivata alla bisogna e consentiva alle società agrarie di far fronte con relativo successo alle crisi – eccettuate le più terribili, che infatti si contraddistinguono non solo e non tanto per il numero di vittime, quanto per il tracollo dell’organizzazione sociale comunitaria.

Si è già fatto cenno all’importanza dell’autoconsumo nelle società agrarie. Indicativamente, circa il 90% di ciò che veniva prodotto era consumato in loco, direttamente dal produttore o barattato entro il villaggio (nelle comunità rurali, il ricorso alla moneta era del tutto eccezionale). Solo il 9% circa del prodotto complessivo era scambiato sul mercato della città più vicina al luogo di produzione, ricorrendo alla moneta. Appena l’1% del prodotto riusciva a sfuggire al territorio di riferimento di una singola città e diveniva oggetto di commercio su lunga distanza, un commercio i cui attori chiave erano i mercanti-capitalisti residenti nelle maggiori città.

Le città, nel contesto delle società agrarie preindustriali, erano dunque il luogo del commercio e del mercato, il cui funzionamento era sempre sottoposto a rigorosi e pervasivi controlli: si trattava di un “mercato regolato”, secondo la celebre espressione dello storico francese Fernand Braudel. Esse tendevano anche a concentrare le produzioni dei manufatti più complessi e erogavano alcuni servizi essenziali ai

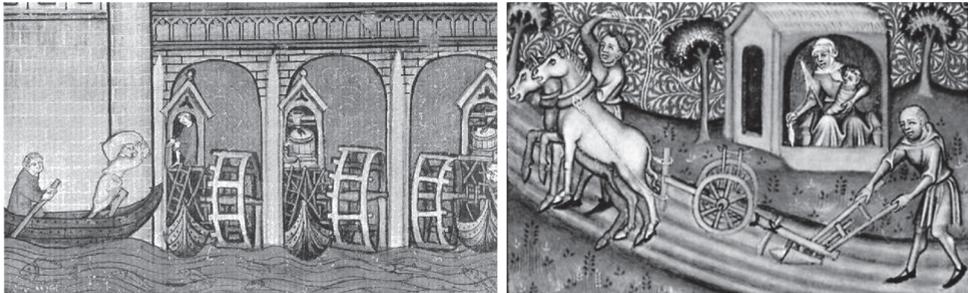
³ Secondo l’interpretazione “classica” delle tesi proposte dallo studioso inglese Robert T. Malthus (1766-1834), in condizioni di tecnologia costante la popolazione tende “naturalmente” a crescere più rapidamente delle risorse. Di conseguenza, sul medio-lungo periodo l’equilibrio tra popolazione e risorse può essere mantenuto solo tramite il verificarsi periodico di crisi di mortalità (dovute a epidemie, carestie o guerre, tutte direttamente o indirettamente stimolate da una condizione di scarsità di alimenti e altre risorse). Solo un’innovazione significativa nella tecnologia agraria può consentire una consistente crescita della popolazione – ma non un miglioramento duraturo delle condizioni di vita (per esempio nei termini delle calorie disponibili pro capite), visto che nel lungo periodo il (fragile) punto di equilibrio tra popolazione e risorse tornerebbe a collocarsi attorno al livello di pura sussistenza, proprio per effetto della crescita demografica.

loro abitanti e a quelli delle campagne circostanti, in virtù del fatto che ospitavano le principali magistrature e istituzioni civili (comune, tribunale) e ecclesiastiche (curia vescovile). Tuttavia, anche nelle città molti abitanti erano impegnati (almeno in parte) in attività rurali. Le eccezioni alla regola erano pochissime: *illa gens non arat, non seminat, non vindemiat* (“quel popolo non ara, non semina, non vendemmia”), scriveva, all’inizio del XIV secolo, il banchiere e cronista fiorentino Giovanni Villani osservando con stupore le peculiari caratteristiche di Venezia – che era all’epoca la più grande potenza commerciale del Mediterraneo pur non disponendo (ancora) di un ampio entroterra agricolo.

Eccezioni come Venezia ebbero un’importanza fondamentale in età preindustriale (soprattutto nel corso del Medioevo e agli albori dell’età moderna), per la loro capacità d’introdurre innovazioni nella tecnologia, nelle istituzioni e nei comportamenti: vi torneremo nei prossimi capitoli. Esse costituiscono i centri fondamentali di quel capitalismo commerciale e proto-finanziario che contribuì in modo determinante a mantenere e rafforzare i contatti (economici, ma anche culturali) entro e tra le diverse regioni economiche dell’enorme spazio euroasiatico.

È necessaria un’ultima precisazione. Questa sintetica esposizione delle società agrarie le ha costrette in un quadro statico. Tuttavia, come già rilevato, benché il ritmo del cambiamento fosse lentissimo e di certo non commisurabile a quello delle società industriali, esse non erano totalmente immobili. Al contrario, furono capaci di sensibili progressi, per esempio di tipo tecnologico. In Europa, l’introduzione dell’aratro pesante (avvenuta soprattutto nella parte centro settentrionale del continente, caratterizzata da terreni di più difficile lavorazione, a partire dal VII secolo e con importanti miglioramenti tra IX e XII secolo), della rotazione triennale delle colture (a partire dall’VIII secolo)⁴ o la diffusione di attrezzi agricoli in ferro (dal XII secolo) consentirono un notevole incremento di produttività nelle campagne. Un’altra innovazione cruciale fu il mulino a acqua, già noto ai tempi dell’Impero romano ma diffusosi ampiamente solo a partire dal VI-VII secolo. Usato inizialmente per la macinazione del grano, col tempo il mulino a acqua si rivelò un motore tanto versatile quanto potente, venendo adattato a diverse applicazioni, dalla follatura dei panni alla lavorazione del ferro. La gran parte di tali innovazioni “europee” trova riscontri nelle regioni più avanzate dell’Asia, da cui anzi spesso provennero, a conferma della facilità con cui uomini e idee percorrevano lo spazio euroasiatico. Per esempio, la prima forma di aratro pesante sembra essere stato inventata in Cina tra il I e il II secolo d.C., da lì diffondendosi verso Occidente.

⁴ Con questo sistema, la terra veniva divisa in tre parti. Una veniva coltivata a cereali, molto produttivi ma avidi di risorse nutritive; una era lasciata a riposo (maggese); e una era coltivata a legumi, che contribuivano a ricostituire la fertilità dei suoli. Anno dopo anno si provvedeva a una rotazione, così che lo stesso appezzamento era coltivato a cereali un anno ogni tre.

Figura 1.1. – L'innovazione tecnologica durante il Medioevo

Il mulino a acqua

L'aratro pesante

1.3. Le economie tardo-medievali e lo shock della “peste nera”

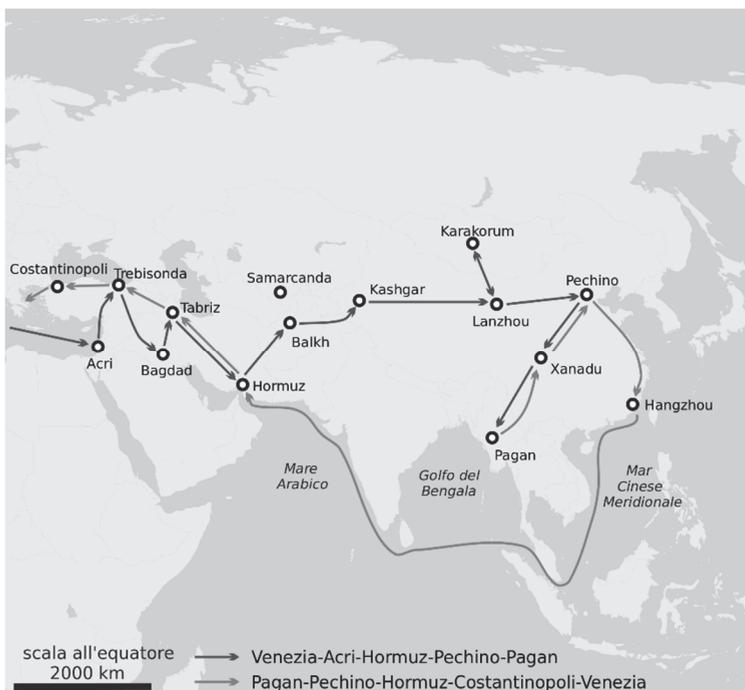
Le società agrarie erano dunque capaci di progresso, ma i tempi di tale progresso e, più in generale, del mutamento sociale e economico erano lenti, quasi impercettibili – salvo, ancora una volta, eccezioni: la principale fu la fase di accelerata trasformazione delle strutture socioeconomiche innescata dalla Peste Nera.

La peste, malattia ben nota al mondo antico, era sparita dall'area del Mediterraneo e dall'Europa sin dall'VIII secolo, ritirandosi in alcune aree specifiche dell'Asia, quali la regione dell'Himalaya, dove era endemica. Secondo l'ipotesi prevalente, il ritorno della peste in Europa andrebbe collegato direttamente alla formazione dell'Impero mongolo – sicuramente uno dei principali eventi occorsi in Eurasia nei secoli conclusivi del Medioevo. Iniziata attorno al 1206, l'anno in cui Temüjin riuscì a unificare tutte le tribù sotto la sua guida facendosi proclamare Genghis Khan (“capo universale”), l'avanzata dei mongoli investì dapprima l'Asia centrale proseguendo poi, sotto i successori di Genghis Khan, verso la Cina e l'Europa orientale. In Cina, i mongoli, dopo numerose campagne, riuscirono a assoggettare l'intera area nel 1279, sotto il dominio di Kublai Khan, fondando la dinastia Yuan. In Asia assoggettarono anche il Tibet, la Corea e vaste aree del subcontinente indiano mentre in Europa, dopo aver conquistato la Russia, si spinsero verso la Polonia e l'Ungheria, devastando vaste aree e costituendo per molti decenni una costante minaccia per l'intero continente.

La formazione dell'enorme Impero mongolo – il più grande impero senza soluzione di continuità territoriale che sia mai esistito – costituisce un evento fondamentale nella storia dell'Eurasia, non solo e non tanto per lo sconvolgimento che produsse negli assetti politici e statuali preesistenti, ma soprattutto perché rafforzò grandemente le comunicazioni e gli scambi di merci e di idee entro un'area vastis-

sima. I mongoli riuscirono infatti a realizzare una efficiente rete di comunicazioni entro il loro enorme impero, rafforzando e integrando il sistema viario preesistente e ristabilendo in piena efficienza l'antica Via della seta, che già ai tempi dell'Impero romano aveva collegato la Cina e l'India con l'area del Mediterraneo. Si trattava, prima dell'apertura delle rotte oceaniche, della principale rotta commerciale dell'Eurasia. È sulla Via della seta che, nel 1271, un giovane mercante veneziano di nome Marco Polo iniziò un viaggio che l'avrebbe condotto sino alla città di Xanadu e alla corte di Kublai Khan.

Figura 1.2. – Il viaggio di Marco Polo lungo la Via della seta



L'avventura di Marco Polo è rappresentativa del movimento di uomini e merci che, per oltre un secolo, fiorì grazie alla relativa stabilità e sicurezza offerte dall'Impero mongolo (si tratta del periodo anche noto come *pax mongolica*). Sfortunatamente, sulle vie commerciali non si muovono solo uomini e merci, ma anche i patogeni. Proprio le più efficienti vie di comunicazione realizzate dai mongoli consentirono alla peste di allargarsi a partire dall'area himalayana, infettando dapprima (all'inizio degli anni 1330) l'Asia centrale e probabilmente parte della Cina, per poi raggiungere il Medio Oriente e il mar Nero nel 1346. Fu qui, e più precisamente in Crimea, che la peste giunse a contatto con una delle principali potenze economi-

che del Mediterraneo, la Repubblica di Genova, che al pari di Venezia aveva costituito un articolato impero commerciale nell'area mediterranea. Così, la colonia genovese di Caffa fu contagiata dall'esercito mongolo che l'aveva cinta d'assedio. Nel 1347 alcune galere genovesi, in fuga dall'epidemia, infettarono dapprima Costantinopoli, che era allora la più grande città dell'Europa, e poi alcune regioni italiane, più forse Marsiglia in Francia. Da queste aree, nel 1348 la "peste nera" si diffuse al resto dell'Italia, alla Francia centrale e meridionale, alla Spagna settentrionale, all'Inghilterra meridionale, ai Balcani, al Medio Oriente, e a gran parte dell'Africa settentrionale (dall'Egitto all'Algeria). La sua espansione continuò negli anni successivi, fino al 1352 o 1353; il continente europeo e il bacino del Mediterraneo ne furono coperti per intero (salvo forse aree molto delimitate, in particolare all'estremo nord).

Soltanto in Europa e nel bacino del Mediterraneo la "peste nera" avrebbe ucciso almeno 50 milioni di persone. Si tratta senz'altro di una delle peggiori pandemie della storia dell'umanità, avendo eliminato nel giro di pochi anni, e considerate le stime minima e massima, tra il 33 e il 60% dell'intera popolazione europea. In Italia, se crediamo ai cronisti dell'epoca, il tasso di mortalità sarebbe stato pari al 60% a Firenze e a Siena, al 50% a Orvieto e al 45% a Prato e a Bologna, mentre le stime per l'intera penisola vanno da un minimo del 30% a un massimo del 50-60%, sostanzialmente in linea con la media europea.

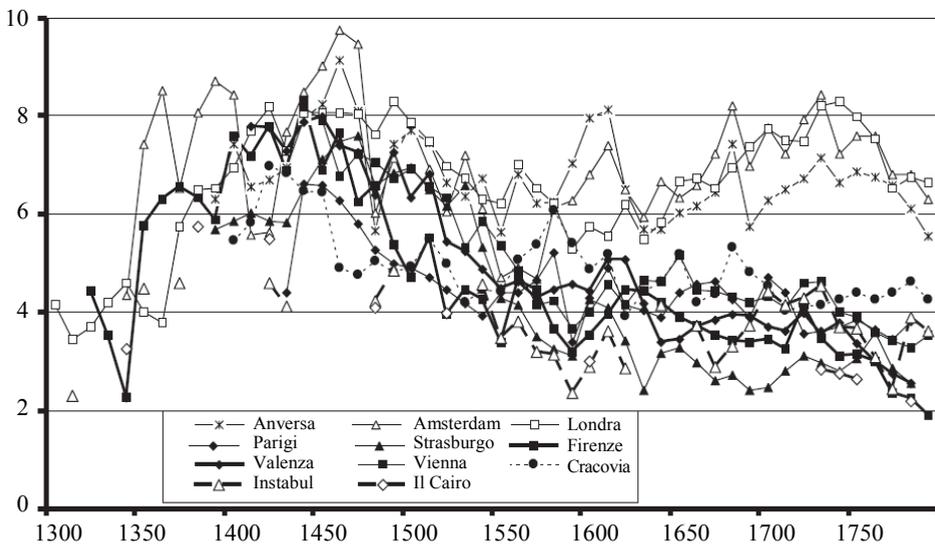
La "peste nera" colse gli europei sostanzialmente impreparati. Nonostante la loro considerevole ricchezza e il loro sviluppo culturale, neppure le aree più avanzate del continente, tra le quali l'Italia occupava la posizione preminente, poterono fare molto per arginare il contagio e contenere la mortalità. Di fatto, l'arrivo della peste in Europa e la sua successiva permanenza nel continente come malattia endemica diedero inizio a un processo di adattamento istituzionale e di rafforzamento della sanità pubblica nel quale le repubbliche mercantili italiane svolsero un ruolo di apripista (non è un caso se il primo "lazzaretto" permanente, vale a dire un ospedale per il ricovero dei malati di peste, fu edificato nel 1423 su un'isola della laguna veneziana). Qui, però, occorre sottolineare piuttosto il ruolo della peste nello scuotere le strutture economiche e sociali preesistenti, determinando una netta accelerazione del mutamento e, almeno secondo alcune interpretazioni, costituendo un primo fattore di vantaggio specifico (e quindi di "divergenza") dell'Europa rispetto all'Asia.

Di fatto, i danni che l'economia europea subì durante l'epidemia e nel periodo immediatamente successivo – danni riconducibili all'arresto della produzione e dei commerci, alla perdita ingentissima di vite e di capitale umano, e al crollo del prodotto complessivo – furono ampiamente compensati da numerosi effetti "benefici". In linea generale, i superstiti godettero di un netto "ribilanciamento" del rapporto tra uomini e risorse naturali, rapporto fattosi vistosamente precario all'inizio del XIV secolo, come è dimostrato dal verificarsi di alcune delle peggiori carestie della

storia europea (in particolare la “grande fame” del 1315-1317⁵). All’improvviso, vi fu a disposizione più terra di quanta non se ne potesse coltivare. Fu possibile quindi riorganizzare la produzione agraria nel senso d’una maggiore efficienza, abbandonando le terre marginali, ridisegnando lo spazio rurale e perfino le modalità insediative sul territorio (anche se oggi sappiamo che la riorganizzazione degli insediamenti, che portò all’abbandono di molti villaggi, aveva avuto inizio già nei decenni precedenti la “peste nera”). Ricerche recentissime hanno poi mostrato come la peste abbia determinato una vasta redistribuzione della ricchezza, nel senso di una maggiore uguaglianza: si tratterebbe anzi dell’unica fase di sensibile e generalizzata riduzione delle disuguaglianze economiche documentabile per l’età medievale e moderna.

Complessivamente, il riequilibrio del rapporto tra popolazione e risorse (e la più equa distribuzione delle risorse medesime) consentirono a larghi strati della popolazione di raggiungere standard di vita più elevati. A ciò concorse anche la possibilità, per gli operai urbani, di spuntare salari più elevati, tali da mantenere durevolmente le loro condizioni al di sopra del livello di sussistenza.

Figura 1.3. – L’impatto della “peste nera” sui salari reali



Gli standard di vita più elevati che si determinarono in Europa a seguito della “peste nera” – e che la permanenza della malattia nel continente contribuì a radicare – potrebbero aver costituito un fattore di divergenza, rispetto alla Cina, la quale

⁵ L’Italia fu l’unica area dell’Europa risparmiata da questa carestia; venne però colpita molto duramente da altre due, nel 1328-1330 e 1346-1347.

avrebbe avuto la “sfortuna” di risentire meno della peste anche per il fatto di avere città più salubri e meno affollate. Si tratta di una situazione paradossale, nella quale chi gode di una situazione di vantaggio sotto un dato profilo (la qualità dell’ambiente urbano o i livelli di sanità pubblica) subisce, per quella stessa ragione, uno svantaggio relativo (la minore capacità di accumulare surplus e di elevare gli standard di vita). Tuttavia, nel corso della storia, questa sorta di capovolgimento non è infrequente: per esempio, a seguito dell’apertura delle rotte atlantiche, quegli stati (come Venezia o Genova) che nel corso del Medioevo avevano approfittato della loro posizione centrale nell’area del Mediterraneo, si troveranno come imprigionati entro i suoi limiti, mentre altre aree, prima escluse dai grandi traffici commerciali, sfrutteranno a pieno le nuove opportunità.

Bibliografia

- Braudel F., *Civilisation matérielle, économie et capitalisme, XV^e-XVIII^e siècle* (tr. it. *Capitalismo e civiltà materiale*, Torino, 1977).
- Cattini M., *La genesi della società contemporanea europea*, Modena, 1994.
- Chaunu P., *Histoire, science sociale; la durée, l’espace et l’homme à l’époque moderne*, Paris, 1974 (tr. it. *La durata, lo spazio e l’uomo in epoca moderna*, Napoli, 1983).
- Cipolla C.M., *Storia economica dell’Europa pre-industriale*, Bologna, 2002 [1974].
- Diamond J., *Guns, Germs and Steel*, New York, 1997 (tr. it. *Armi, acciaio e malattie. Breve storia degli ultimi tredicimila anni*, Torino, 1997).
- Goody J., *The Theft of History*, Cambridge, UK, 2006 (tr. it. *Il furto della storia*, Milano, 2008).
- Livi Bacci M., *Storia minima della popolazione del mondo*, Bologna, 2011.
- Malanima P., *Pre-Modern European Economy*, Leiden, 2009.

2.

La “grande divergenza”

Le società preindustriali non erano immobili. I mutamenti erano lenti, ma avvenivano e erano capaci, incrementalmente, di portare a vistosi, per quanto talvolta fragili, progressi. Tuttavia, è indiscutibile che nel passaggio dal Medioevo all'età moderna si riscontri un netto cambiamento di passo. Da questo punto di vista, la data convenzionale della “scoperta” dell'America¹, il 1492, rimane un utile punto di demarcazione per segnare l'inizio d'una fase nuova – una fase di trasformazione e rinnovamento che scuoterà gli assetti e gli equilibri delle società umane alla scala planetaria, e continuerà fino al XVIII secolo e all'avvio della rivoluzione industriale. Come durante tutte le fasi di cambiamento, si aprono nuove opportunità che non tutti seppero (o poterono) cogliere allo stesso modo e, di conseguenza, vi furono vincitori e vinti. Il vantaggio relativo che le grandi civiltà euroasiatiche erano riuscite a costruire e radicare sin dalla rivoluzione urbana dell'età del bronzo si incrementò ulteriormente e fu all'origine del dominio diretto di alcune di tali civiltà su quelle degli altri continenti. Entro l'Eurasia, poi, si assiste all'emergere di nuovi equilibri, e al progressivo delinarsi del primato europeo. Tale processo, noto come “grande divergenza”, costituisce oggi un tema oggetto di accesi dibattiti, e di conseguenza gli verrà dedicata particolare attenzione.

2.1. L'apertura dei mondi chiusi

L'antica Via della seta fu un fondamentale canale di comunicazione capace di unire l'Europa all'Asia Orientale, e di stabilire una qualche forma di collegamento tra le principali civiltà dei due continenti consentendo il transito di uomini, idee e merci (seta, spezie, tè, pietre preziose). L'Europa, e in generale l'area più ampia

¹ Esistono oggi prove archeologiche solide dell'arrivo di mercanti e esploratori vichinghi in Nord America (Terranova) quasi cinque secoli prima di Colombo. La loro presenza sul continente americano, però, fu sempre sporadica e temporanea, eccezion fatta per le colonie fondate in Groenlandia attorno al 980, che furono abbandonate tra il XIV e il XV secolo.

attorno al mare Mediterraneo, non fu mai un “mondo chiuso” in senso stretto: oltre alla Via della seta, piste carovaniere altrettanto antiche consentivano di attraversare il deserto del Sahara e di raggiungere l’Africa centrale, che però rimaneva sostanzialmente una terra misteriosa e sconosciuta agli occhi degli europei. Tuttavia, pochissimi erano gli uomini che, come Marco Polo, avevano l’occasione di uscire dai confini di questa pur vasta area, e pochissime erano le merci abbastanza preziose da renderne conveniente il commercio a lunghissima distanza. Di conseguenza, il processo che condusse all’apertura di nuove vie commerciali e all’integrazione di aree sempre più vaste entro una sorta di economia mondiale in costante espansione, ha una importanza fondamentale. Come ha osservato assai efficacemente alcuni decenni or sono Pierre Chaunu, l’apertura dei mondi chiusi consumatasi tra la metà del XV e la metà del XVI secolo segna una cesura fondamentale nella storia dell’umanità e è all’origine di un processo di mutamento della massima importanza².

Il punto di partenza di tale processo può essere collocato nell’anno 1434, quando l’esploratore portoghese Gil Eanes doppiò per la prima volta il capo Bojador, nel Marocco occidentale. A ben vedere, si trattò non solo di un punto di partenza, ma anche del punto d’arrivo di un percorso iniziato un paio di secoli prima, quando le grandi repubbliche mercantili italiane (Genova e Venezia) cominciarono a inviare spedizioni commerciali via mare al di fuori del Mediterraneo³. Esse si diressero principalmente a nord, dove la loro intraprendenza portò all’apertura e al consolidamento di rotte commerciali che ponevano in collegamento diretto il Mediterraneo con i grandi mercati delle Fiandre e dell’Inghilterra, ricchi di materie prime e di semilavorati (lana, metalli) e avidi delle spezie del cui commercio gli italiani, forti delle proprie basi nel Levante, detenevano il monopolio. A sud, gli italiani non riuscirono a spingersi oltre al porto di Safi in Marocco, centro di approvvigionamento dell’oro, delle spezie e dell’avorio che li venivano trasportati, tramite piste carovaniere, a partire dai luoghi di produzione nell’Africa centrale. Le stesse difficoltà tecniche che li arrestarono verso sud, risultarono ancora più evidenti quando gli italiani tentarono di spingersi direttamente a ovest: ne è emblema la spedizione dei mercanti e esploratori genovesi Ugolino e Vadino Vivaldi che, nel 1291, prima riscoprirono le Canarie (già note ai romani come isole Fortunate) e poi si inoltrarono nell’aperto oceano Atlantico con l’obiettivo di raggiungere le Indie per via di mare; le loro due galere però non fecero mai ritorno.

La prima e principale difficoltà che gli italiani si trovarono di fronte in queste precoci spedizioni atlantiche era di natura tecnologica: le galere, così ben adattate al commercio (e alla guerra) nel mare Mediterraneo, non erano invece capaci di af-

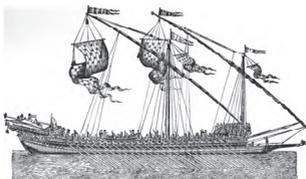
²P. Chaunu, *Dal plurale al singolare*, in P. Léon (ed.), *Histoire économique et sociale du monde*, vol. I, Paris, 1970 (tr. it. *Storia economica e sociale del mondo*, vol. I, Roma-Bari, 1981).

³Nel 1277 la Repubblica di Genova inviò la sua prima flotta annuale verso Occidente, con destinazione il mare del Nord. La Repubblica di Venezia la imitò a partire dall’inizio del XIV secolo.

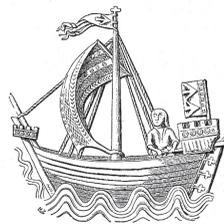
frontare l’oceano. Molto maneggevoli e spinte essenzialmente da remi (la vela costituiva un’occasionale integrazione), fuori dal Mediterraneo le galere potevano allontanarsi dalle coste solo a pena di gravissimi rischi, anche a causa dei loro bordi bassi che non le proteggevano adeguatamente dalle grandi onde oceaniche. Nel mare del Nord e nel Baltico, invece, i commerci avvenivano principalmente tramite le cocche, imbarcazioni di forma tonda, di grande tonnellaggio e dai bordi alti. Queste imbarcazioni, che fecero la fortuna della Lega anseatica (un’alleanza di città commerciali con a capo Lubecca, che per buona parte del Medioevo detenne il monopolio dei commerci nel Baltico e nell’Europa settentrionale), erano anch’esse inadatte ai viaggi atlantici su lunga distanza, in quanto lente (erano dotate di una sola vela) e molto difficili da governare.

Il successo del Portogallo, là dove le potenti e intraprendenti repubbliche italiane avevano fallito, e la sua ascesa al ruolo di apripista delle grandi esplorazioni atlantiche si deve in primo luogo ai notevoli progressi che furono compiuti nella tecnologia navale grazie alla combinazione di principi costruttivi nordici e mediterranei: si trattò di innovazioni, dunque, nate dal contatto tra gli uomini e dallo scambio di idee favoriti dall’apertura delle rotte commerciali navali tra Mediterraneo e Baltico, a cui si aggiunse la fondamentale invenzione del timone di dritto, che aumentò enormemente la manovrabilità delle navi a vela. I portoghesi, impegnati da tempo memorabile nella pesca d’altura, da lungo tempo assistevano anche ai traffici che transitavano lungo le loro coste, traffici di cui erano divenuti sempre più partecipi riuscendo a assimilare le più avanzate pratiche commerciali: si trovavano quindi in posizione ideale per avvantaggiarsi di queste innovazioni: la nave simbolo della prima fase di esplorazione e apertura delle rotte atlantiche, la caravella, fu sviluppata nei cantieri portoghesi attorno alla metà del XV secolo per impulso diretto del sovrano, Enrico il Navigatore, e allo scopo specifico di favorire l’espansione atlantica.

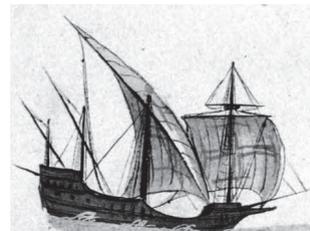
Figura 2.1. – L’evoluzione nella tecnologia navale: da galera e cocca alla caravella



Galera – in uso nel Mediterraneo



Cocca – in uso nel mare del Nord e nel Baltico



Caravella – l’imbarcazione simbolo dell’apertura delle rotte atlantiche

L'importanza di aver doppiato nel 1434 capo Bojador, ubicato a oltre 2000 chilometri di distanza dalle coste portoghesi, è sia tecnica sia psicologica: a partire da quel punto, le condizioni dei venti erano ignote: occorrevano imbarcazioni adeguate, e una notevole fiducia nelle proprie capacità di navigatori, per avanzare avendo ragionevole certezza di fare ritorno. Ciò che spingeva i portoghesi verso sud era l'ambizione di raggiungere le Indie circumnavigando l'Africa, delle cui enormi dimensioni essi non avevano alcuna consapevolezza. Occorsero loro quasi quarant'anni prima di raggiungere per la prima volta il golfo di Guinea, avendo compiuto all'incirca la metà del percorso da nord a sud. Indice anche della loro crescente abilità, fu il fatto che percorrere l'altra metà del tragitto richiese molto meno tempo: nel 1488, l'esploratore Bartolomeo Diaz rientrò a Lisbona dopo aver doppiato per la prima volta il capo di Buona speranza, l'estremità meridionale del continente.

Nel frattempo, i portoghesi avevano iniziato a stabilire basi commerciali permanenti lungo le coste dell'Africa, avviando importanti commerci di generi di elevato valore, quali l'oro, l'avorio e le spezie del golfo di Guinea, che presto divenne anche un importante centro d'approvvigionamento di schiavi. Erano ancora lontani dalla meta – le Indie – ma ormai la consideravano a portata di mano, e fu per questo che quando un esploratore genovese, Cristoforo Colombo, propose loro un percorso alternativo, i portoghesi declinarono l'offerta preferendo impegnarsi a completare il progetto avviato decenni prima. Di fatto, una volta doppiato il capo di Buona speranza, venti e correnti, che avevano ostacolato perveramente la discesa verso sud, sospinsero rapidamente i portoghesi verso nord. Nel 1498 Vasco da Gama raggiungeva Calcutta in India, realizzando un sogno che era stato inseguito per quasi un secolo.

Colombo trovò ascoltatori più interessati alla sua bizzarra idea in Spagna. Nello stesso anno (il 1492) in cui ultimavano la *reconquista* cristiana della penisola iberica tramite l'assoggettamento del regno di Granada⁴, i sovrani Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona finanziavano una spedizione volta a raggiungere le Indie orientali, e in particolare la Cina, navigando verso occidente, con l'evidente intento di assicurarsi il controllo di vie commerciali indipendenti rispetto a quelle saldamente controllate dai portoghesi. Com'è noto, Colombo non giunse in India, ma nelle Americhe, dando inizio a una fase di esplorazione e colonizzazione interamente nuova che ricondusse progressivamente anche questa parte del pianeta nell'alveo della nascente economia mondiale. L'obiettivo di raggiungere per via di mare le Indie orientali fu invece realizzato dai portoghesi, che nel 1510 raggiunsero la penisola di Malacca in Malesia, nel 1513 la Cina e infine, nel 1543, il Giappone. I portoghesi, tra l'altro, ottenevano questi brillanti risultati proprio mentre il Mediterraneo attraversava una fase di aspro confronto con l'Impero ottomano, allora in

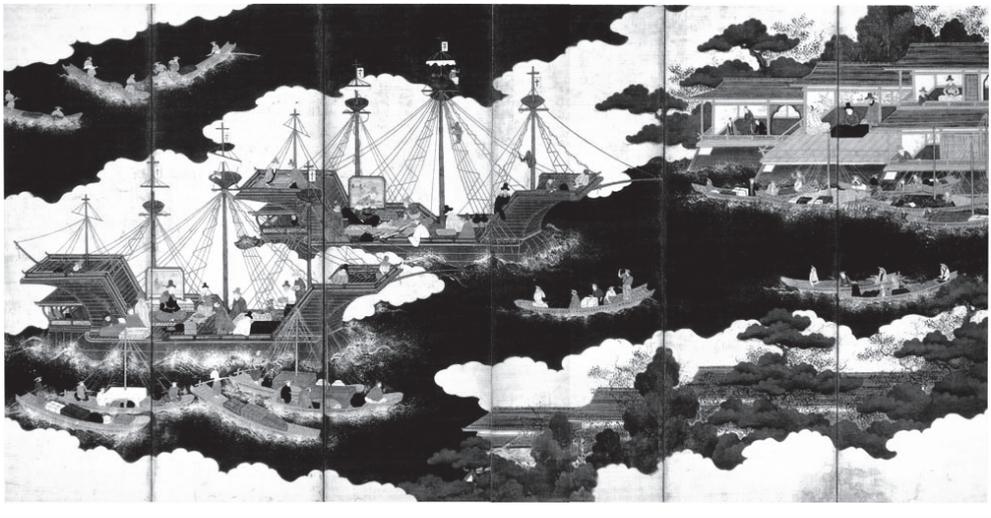
⁴La *reconquista* fu il periodo di quasi 750 anni durante i quali i regni cristiani del nord della penisola iberica progressivamente "riconquistarono" le aree che gli arabi avevano sottratto al regno visigoto nel 711, e che assieme erano note come Al-Andalus.

piena espansione, che metteva a repentaglio i possedimenti delle repubbliche di Genova e Venezia nel Levante e, cosa ancor più grave, tendeva a interrompere i canali tradizionali (ancora controllati da mercanti italiani) tramite i quali l'Europa si approvvigionava di spezie.

Per svariati decenni i portoghesi conservarono una sorta di monopolio nei traffici marittimi tra l'Europa e l'Asia orientale, riuscendo tra l'altro a soppiantare quasi per intero, grazie alla loro superiorità tecnologica e militare, gli arabi nel ricco commercio dell'oceano Indiano. Le loro attività in Asia non erano finalizzate esclusivamente ai traffici (redditizi, ma assai complessi) con l'Europa, ma comprendevano anche il controllo di molte attività locali: una sorta di dominio economico, a cui nel tempo sarebbe seguito quello più diretto di altre potenze europee.

L'importanza, su molti diversi piani (economico, sociale, culturale), dell'apertura del “mondo chiuso” europeo attraverso le scoperte geografiche e l'istituzione di nuove vie di comunicazione non può essere sottovalutata. Nel tardo Medioevo appena l'1% circa del prodotto complessivo era oggetto di commercio su lunga distanza, entro i “mondi chiusi” costituiti, per esempio, dall'Europa e dal Mediterraneo, dall'Asia orientale, dall'America centrale. Ora, gli antichi spazi commerciali si trovarono collegati entro una sorta di sistema economico mondiale in continua espansione, per ondate progressive, a partire da un epicentro ubicato in Europa, un sistema che nel suo sviluppo integrò le vie di comunicazione preesistenti, dalla Via della seta e dalle altre antiche piste carovaniere alle rotte commerciali arabe nell'oceano Indiano. I beni che transitavano entro questo nuovo spazio economico erano una piccola parte del totale degli scambi, dell'ordine di 1/10.000 attorno al 1550⁵: una piccolissima frazione che però ebbe la forza di scardinare i limiti dei “mondi chiusi”, di rimettere in discussione antichi equilibri, e di cambiare in profondità il modo in cui gli uomini guardavano al mondo e al proprio ruolo in esso. Si trattò di un cambiamento epocale: dal momento in cui tale spazio venne costituito, la via era inesorabilmente tracciata e in questo senso, potremmo anche definire il periodo 1434-1550 come quello in cui ha avvio una sorta di “proto-globalizzazione”.

⁵ P. Chaunu, *Dal plurale al singolare*, cit.

Figura 2.2. – L’Occidente incontra l’Oriente: i portoghesi in Giappone

2.2. La “grande divergenza”: cause, modalità e tempi

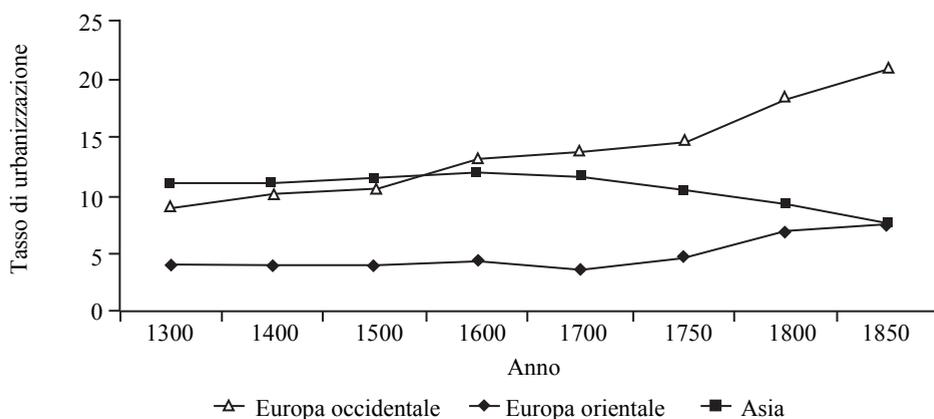
La grande apertura mondiale che ebbe luogo tra la fine del Medioevo e l’inizio dell’età moderna vide come principali protagoniste alcune delle grandi civiltà euroasiatiche. Indubbiamente, esse erano le favorite per dare avvio a tale processo, in virtù dei numerosi vantaggi di cui disponevano, sul piano istituzionale e tecnologico (eredità ultima della rivoluzione urbana dell’età del bronzo) così come su quello ambientale e demografico (in Eurasia viveva la parte di gran lunga prevalente della popolazione mondiale e qui erano ubicate quasi tutte le aree più densamente popolate). La domanda “perché l’Eurasia?”, dunque, trova abbastanza facile risposta. Dobbiamo però chiederci anche, visto che il cambiamento ebbe origine in Occidente, “perché l’Europa e non l’Asia?”. La risposta a questa domanda, che è poi quella sulle cause della cosiddetta “grande divergenza”, non è per nulla agevole.

In primo luogo, va chiarito che cosa intendiamo per “grande divergenza”. L’espressione, oggi molto popolare, si riferisce a due aspetti: da un lato, il processo tramite cui l’Europa occidentale emerse progressivamente come l’area più ricca e potente del pianeta. Dall’altro lato, la sua capacità di superare i limiti tipici delle economie agrarie preindustriali, consentendo sia un relativo miglioramento delle condizioni di vita, sia l’avvio della rivoluzione industriale. Ovviamente, migliori condizioni di vita favorirono nel tempo il consolidarsi del primato europeo ma solo alcuni studiosi le indicano quale possibile causa principale della “grande divergenza”.

Non vi è alcun dubbio che, entro il XIX secolo, l’Europa abbia assunto una po-

sizione di supremazia sul resto del mondo, che per gran parte dominava direttamente o al quale era in grado di imporre le proprie regole e i propri interessi. Per quanto vi siano idee diverse rispetto al momento in cui la “grande divergenza” ebbe inizio, molti indicatori suggeriscono che un differenziale di sviluppo si sia radicato già nel periodo *precedente* la rivoluzione industriale. Per esempio, se guardiamo ai tassi di urbanizzazione (che, in linea generale, riflettono il livello di sviluppo economico relativo), scopriamo che nel tardo Medioevo l’Asia (Cina e India) si collocava su di un livello simile, anzi leggermente superiore, all’Europa occidentale mentre l’Europa orientale seguiva a molta distanza. Nel corso del XVI secolo, però, l’Europa occidentale iniziava a sopravanzare l’Asia, in modo sempre più marcato nel corso del tempo, per l’effetto congiunto di un’accelerazione nel ritmo della crescita europea, e di un lento declino (a partire dal XVII secolo) di quella asiatica.

Figura 2.3. – I tassi di urbanizzazione in Europa e Asia (1300-1850, %)



Anche in ambito scientifico e tecnologico, al 1500 circa le più avanzate civiltà asiatiche (India, Cina, Giappone) erano almeno pari all’Europa occidentale. In alcuni campi, l’Asia (e la Cina in particolare) ancora sopravanzava l’Europa, e molte delle scoperte-chiave erano state effettuate ben prima che in Europa: per esempio, in Cina la stampa (intesa come il processo di meccanizzazione della scrittura) era presente almeno a partire dall’anno 868, mentre in Europa si diffuse solo nel corso del XV secolo. Ma se per tutto il Medioevo l’Oriente era stato più avanzato dell’Occidente, perché a partire dal XVI secolo il rapporto iniziò a invertirsi? Si tratta della domanda nota come “il problema di Needham”, dal nome dell’autore di una monumentale storia della scienza e della civilizzazione cinese. Rispondere a questa domanda significa interrogarsi su quello che fu indubbia-

mente uno dei fattori cruciali del primato europeo: la supremazia tecnologica e scientifica.

Non vi è consenso tra gli studiosi relativamente alle origini e alle cause della “grande divergenza”. In generale, possiamo raggruppare le spiegazioni che sono state fornite sinora in tre grandi categorie: 1) spiegazioni di tipo demografico; 2) spiegazioni istituzionali; 3) spiegazioni geografiche e geopolitiche.

Spiegazioni demografiche

L'elevata densità demografica dell'Eurasia, a sua volta legata sia alla diffusione di tecnologie agricole avanzate, sia alla relativa abbondanza “originaria” di specie vegetali adatte alla domesticazione e al consumo umano, è uno dei fattori che spiegano perché uno sviluppo di portata epocale come la grande apertura del mondo ebbe inizio qui e non altrove. Già alcuni decenni or sono, un'ipotesi analoga è stata avanzata anche per spiegare il primato europeo rispetto all'Asia: nell'area mediterranea la popolazione era più raccolta che entro l'enorme Impero cinese o nel subcontinente indiano, e le comunicazioni più facili. Questa condizione da un lato avrebbe favorito la rapida trasmissione delle idee e delle innovazioni, dall'altro avrebbe fornito la massa critica e (a causa della costante pressione sulle limitate risorse disponibili in uno spazio tutto sommato ristretto) gli incentivi atti a favorire la comparsa delle innovazioni medesime.

Più di recente, lo storico economico Gregory Clark ha suggerito una diversa spiegazione demografica dell'origine della “grande divergenza”. Secondo Clark, la spinta decisiva sarebbe arrivata dalla “peste nera” (e quindi, le origini della “grande divergenza” andrebbero collocate attorno al XIV secolo). Una volta tornata in Europa nel 1347, la peste vi rimase a lungo, causando un profondo mutamento dell'ambiente biologico – e determinando l'instaurarsi di un regime di alta mortalità che offrì una sorta di soluzione alla trappola malthusiana: distruggendo popolazione, le pestilenze che si susseguirono regolarmente in Europa per svariati secoli⁶ evitarono che la popolazione, a sua volta, “distruggesse” ogni possibile miglioramento nel reddito pro capite risultante dal progresso tecnico⁷. In altre parole, ridu-

⁶ La peste fu endemica in Europa fino alla fine del XVII secolo. Dopo di allora si verificarono ancora alcune epidemie di portata significativa, ma si trattò sempre di re-infezioni provenienti dall'esterno (l'Africa settentrionale o il Medio Oriente).

⁷ G. Clark, *A Farewell to Alms. A Brief Economic History of the World*, Princeton, 2007. Prima di Clark, gli studiosi che hanno fornito spiegazioni demografiche della “grande divergenza” hanno insistito sulla fertilità più che sulla mortalità. Infatti, secondo una tradizione storiografica inaugurata dal demografo John Hajnal, alcune istituzioni sociali tipiche dell'Europa occidentale, e in particolare l'età al matrimonio relativamente elevata, avrebbero contribuito a ridurre il numero medio di figli per coppia e quindi a rallentare il ritmo della crescita demografica. J. Hajnal, *European Marriage Patterns in Perspective*, in *Population in History. Essays in Historical Demography*, 1965, pp. 101-143.

cendo la *speranza* di vita degli uomini, la peste, paradossalmente, portò a un miglioramento delle *condizioni* della vita medesima. Ne abbiamo la prova, per esempio, nel duraturo incremento dei salari reali che ebbe inizio, in varie parti d'Europa, subito dopo la “peste nera”.

Spiegazioni istituzionali

Le istituzioni economiche, sociali e politiche sono spesso state invocate come l'origine della “grande divergenza”. L'idea di fondo è che le istituzioni tipiche dell'Europa occidentale fossero, 1) diverse da quelle tipiche dell'Asia orientale e, 2) più favorevoli all'emergere di società innovative, tanto sul piano economico quanto su quello tecnico-scientifico. In questo filone troviamo gli studi di Joseph Needham il quale, riprendendo alcune idee già avanzate dal celebre sociologo tedesco Max Weber, sottolineò l'importanza della diffusione delle università in Europa occidentale. Le università avrebbero promosso lo sviluppo della conoscenza innescando la “rivoluzione scientifica” del Rinascimento, il cui protagonista-simbolo è Galileo Galilei (1564-1642), che per primo formalizzò i principi del metodo scientifico sperimentale. Needham colloca nel periodo in cui visse Galileo il momento in cui l'Europa iniziò a sopravanzare la Cina in alcuni settori scientifici fondamentali (matematica, astronomia, fisica). In campo economico, un ruolo analogo alle università sarebbero stato svolto dalle città mercantili, crogiolo di istituzioni economiche avanzate e luogo privilegiato di residenza di una “borghesia” fortemente orientata, sia sul piano psicologico sia su quello culturale, all'intraprendenza e all'innovazione. Per contro, nei grandi imperi asiatici la presenza di sistemi statuali fortemente accentrati e adattati a (per quanto avanzatissime) società agrarie, avrebbero finito per frenare tanto lo sviluppo del commercio e l'emergere di élite economiche “capitalistiche”, quanto il progresso scientifico.

Molti altri autori, spesso ispirati dalla dottrina economica neoistituzionalista (secondo la quale ogni società necessita di istituzioni per organizzare l'interazione tra produttori, consumatori e stato, e l'efficienza di un sistema economico dipende, in definitiva, da quella delle sue istituzioni), propongono differenti miscele di istituzioni quali causa potenziale della “grande divergenza”, spaziando dalle condizioni dei mercati (ipotizzati più ampiamente diffusi, efficienti e “liberi” in Europa rispetto all'Asia), al progressivo perfezionamento dei diritti di proprietà privata delineaosi in Occidente, al diverso grado di apertura delle istituzioni politiche alle istanze delle élite economiche.

Alcuni aspetti delle spiegazioni istituzionali sono difficilmente confutabili – per esempio, è abbastanza evidente che, per ragioni diverse a seconda dei casi, le strutture statuali e di governo dei grandi imperi asiatici (l'Impero cinese, l'Impero Mughal in India e lo shogunato giapponese, ma anche l'Impero ottomano) divennero sempre più inefficienti, rigide e incapaci di proteggere la loro popolazioni dall'ingerenza europea, spesso molto aggressiva, specialmente sul piano economico. Cio-

nonostante, pare anche difficile negare che, sotto molti punti di vista, l'Eurasia sia stata davvero un mondo di sorprendenti somiglianze, anche e forse soprattutto istituzionali, come rilevato da Pomeranz, Goody e numerosi altri autori⁸. Chi rifiuta una spiegazione di tipo istituzionale, tende solitamente a identificare in fattori demografici, geografici o geopolitici le cause della “grande divergenza” e, spesso, a spostarne considerevolmente in avanti l'inizio nel tempo.

Spiegazioni geografiche e geopolitiche

Perché furono le navi europee a giungere in Cina, e non quelle cinesi a arrivare in Europa? La domanda non è puramente retorica, perché anche in questo caso i cinesi erano partiti in vantaggio. Negli anni tra il 1413 e il 1433, l'ammiraglio Zheng He condusse diverse missioni diplomatiche e di esplorazione verso Occidente, forti di decine di navi e migliaia di uomini, giungendo fino a Mogadiscio e Mombasa in Africa orientale, ma senza spingersi oltre, avendo però compiuto un viaggio di lunghezza impressionante (a prova del notevole sviluppo della tecnologia navale e della scienza della navigazione cinese), prima che i portoghesi riuscissero anche solo a concludere la fase iniziale del loro percorso doppiando Capo Bojador. Secondo alcuni, la ragione per cui Zheng He, al pari dei mercanti cinesi che avevano raggiunto prima di lui il golfo di Aden e l'Africa orientale, non tentò di circumnavigare il continente africano è che si scontrò, nella navigazione verso sud, con difficoltà analoghe a quelle che i portoghesi incontrarono nel discendere le coste occidentali dell'Africa. Vi era però una differenza fondamentale: mentre i portoghesi dovettero affrontare tali difficoltà sin dalle prime tappe del loro viaggio, i cinesi le incontrarono quando si trovavano già a una distanza enorme da casa – quindi, molto semplicemente, decisero che non valeva la pena spingersi oltre e iniziarono il viaggio di ritorno.

Questo tipo di ragionamento può essere fatto rientrare in un insieme più ampio di possibili spiegazioni “geografiche” della “grande divergenza”, che identificano in ostacoli ambientali la fonte di un possibile vantaggio di lungo periodo. Jared Diamond, in particolare, ha suggerito che all'origine del primato europeo rispetto all'Asia (e fatti salvi i molti vantaggi caratterizzanti lo spazio euroasiatico nel suo insieme) vi siano le barriere naturali (catene montuose, fiumi) che, frammentando il territorio europeo, lo avrebbero reso relativamente poco adatto all'emergere di grandi imperi isolati. Al contrario, la geografia avrebbe favorito la comparsa di stati di dimensione relativamente limitata e in continua competizione, più innovativi in quanto sempre alla ricerca di un qualche vantaggio rispetto agli avversari. Diamond suggerisce che i grandi imperi dell'Asia orientale (in particolare, Cina e

⁸ K. Pomeranz, *The Great Divergence: China, Europe, and the Making of the Modern World Economy*, Princeton, 2002 (tr. it. *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna*, Bologna, 2012); J. Goody, *The East in the West*, Cambridge, UK, 1996 (tr. it. *L'Oriente in Occidente*, Bologna, 1999).

Giappone) furono spesso pronti a proibire innovazioni tecnologiche potenzialmente utili, preferendo preservare la stabilità sociale perché, in assenza di concorrenti diretti, rinunciare al progresso non comportava, nel breve periodo, un costo significativo⁹. Esempi di questo tipo furono il progressivo abbandono delle armi da fuoco da parte dei Giapponesi nel corso del XVII secolo (misura con la quale il governo dello Shogun puntava a rendere impossibile il rinfocolarsi delle guerre civili che avevano devastato il paese nei decenni precedenti), e l’abbandono della navigazione oceanica in Cina dopo le spedizioni di Zheng He (in parte come reazione alle spese enormi sostenute per le spedizioni medesime, in parte a seguito della sconfitta, in seno alla corte, della fazione favorevole alla flotta).

Altri autori evidenziano i vantaggi di cui alcune parti del mondo godettero in virtù della loro posizione geografica e di specifiche caratteristiche ambientali. In particolare Kennet Pomeranz ha sottolineato l’importanza, per l’Europa occidentale, di godere di un accesso relativamente agevole alle Americhe, da cui potevano approvvigionarsi di prodotti primari essenziali. Infatti, durante l’età moderna sia l’Europa occidentale, sia l’Asia si trovarono di fronte a un cruciale problema di tipo ecologico. In entrambe le aree, in presenza di sistemi agrari intensivi e assai avanzati, la legge dei rendimenti decrescenti determinava un rischio costante di imboccare il vicolo cieco di un’economia a crescente intensità di lavoro (*labour intensive*)¹⁰. Secondo Pomeranz, questa fu effettivamente la via imboccata dai grandi imperi asiatici. L’Europa riuscì a evitare il vicolo cieco solo in virtù della scoperta delle Americhe e dello sfruttamento delle loro risorse naturali e dei loro abbondanti e fertili suoli, grazie ai quali poté perseguire un modello di sviluppo a alta intensità di capitale (*capital intensive*). A ciò si aggiunse, in alcune parti specifiche del continente (in particolare l’Inghilterra), la disponibilità in relativa abbondanza e in prossimità di aree densamente popolate di alcune risorse-chiave, come il carbone che, sostituendo la legna, consentì sia un uso più intensivo della terra, sia lo sviluppo di settori produttivi a alta intensità di energia – e in prospettiva, risultò determinante per l’avvio della rivoluzione industriale. Pomeranz, peraltro, tende a minimizzare il vantaggio relativo dell’Europa durante l’età moderna, sostenendo che una vera divergenza nelle condizioni di vita e nei livelli di sviluppo tra Occidente e Oriente si sarebbe delineata solo nel XIX secolo e che senza l’accesso privilegiato alle risorse d’oltremare, Europa e Asia avrebbero seguito percorsi sostanzialmente analoghi.

⁹ J. Diamond, *Guns, Germs and Steel*, New York, 1997 (tr. it. *Armi, acciaio e malattie. Breve storia degli ultimi tredicimila anni*, Torino, 1997).

¹⁰ La legge dei rendimenti decrescenti postula che in un processo produttivo, aggiungere un fattore di produzione tenendo gli altri costanti determina (almeno oltre una certa soglia) un incremento di prodotto decrescente per ogni unità del fattore aggiunto. Così, se la terra utilizzabile per l’agricoltura è disponibile in quantità finita e i sistemi agrari sono già piuttosto intensivi, la necessità di incrementare il prodotto (in particolare, per sfamare una popolazione di dimensioni crescenti) costringerà a intensificare ulteriormente le coltivazioni impiegando più lavoro – ma con rendimenti decrescenti. Questo, per Pomeranz, fu il caso tanto della Cina, quanto del Giappone, e forse dell’India settentrionale. K. Pomeranz, *La grande divergenza*, cit.